LA

PAZIENZA DI GIOBBE

Componimento Drammatico

DI GUIDO BIORCI

ISTORIOGRAFO ACQUESE ED ACCADEMICO IMMOBILE

DEDICATO

a S. E. Rev.ma Monsignore

FR. MODESTO CONTRATTO

dell' Ordine de' Cappuccini

VESCOVO D' ACQUI E CONTE

PRINCIPE DEL S. R. IMPERO

ACQUI — 1840

Tipografia di A. G. Pola.

L' Autore si uniforma al prescritto dalle Regie Patenti 26 Marzo 1826 per godere del privilegio accordato.

Eccellenza Reverendissima

Il soggetto di questo mio poetico Componimento non può essere più sublime ed interessante, il trionfo cioè dell'eroica pazienza di Giobbe.

Io debbo a Voi, Monsignore, intitolarlo per gratitudine, e per giustizia.

Gratitudine me lo impone per essere da Voi, poichè a me pure toccò la sorte di far ancor parte dell' affidatovi Gregge, riguardato con occhio il più amorevole, e veramente paterno, così che posso ben dire di non partir mai dalla Vostra presenza senza sentirmi penetrato dai più toccanti tratti di benevolenza e di gentilezza, onde a Voi piace onorarmi.

Se poi si pon mente, che Giobbe era un Principe Idumeo, giusto, saggio, benefico, e Sacerdote del

Dio vivente, chiaramente apparisce che la mia dedica non è più d'un tributo a Voi in ispecial guisa appartenente, a Voi dico, nel quale brillano virtù eminenti di quel Santo Patriarca, statevi infuse dallo Spirito Santo nella Vostra consecrazione colla divina qualità di Vescovo d'una delle più illustri ed antiche Chiese di questi felicissimi Stati.

Giobbe immolava giornalmente vittime all'Altissimo per espiare i peccati forse commessi dai suoi figli;

Voi, gran Sacerdote dell' Uomo-Dio, offerite pure in ogni dì al Signore l'incruento Sacrificio dell' Altare a pro dei Vostri amatissimi Diocesani. E chi non sa quante limosine sì in pubblico, che in privato versate nel seno degli indigenti?

Lo zelo apostolico, onde Voi avvampate, a noi si manifestò sin da' primi ben augurati giorni del Vostro Pastorale Ingresso nella nostra esultante Città.

Egli è appunto lo zelo, che Vi

rese ancor più familiare e grata la pazienza tanto necessaria a chicchessia, massime ai Vescovi, i quali tutto adoperano per proteggere e difendere la Religione e la Chiesa *a conventu malignantium, et a multitudine operantium iniquitatem.*

Ansioso più che mai il Vostro bel cuore di visitare pastoralmente la commessavi Diocesi, generosamente v' accingeste alla nobile impresa, ed incominciaste la Visita nello scaduto caldissimo estate in

paesi alpestri, e di men facile accesso. Bello e commovente era il vedervi tutto spirante zelo di Vescovo, ed amor di Padre, non risparmiar cure, preci, amorose istruzioni, ed incomodi, onde ogni cosa riuscisse secondo il Vostro piissimo desiderio, e la pubblica espettazione! Viva Dio, cui piacque di benedir l'opera Vostra, la quale, sua mercè, ebbe il più felice esito, e Vi conciliò tutta la venerazione, e benevolenza delle visitate popo-

lazioni. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo!*

Il simile sarà del rimanente, al che sono dirette le più vive nostre preghiere.

Monsignore amatissimo, Vi prego di gradire l'omaggio, che Vi fa il mio cuore dell' alta stima, venerazione profonda, e d'attaccamento filiale.

Oso nutrir fiducia, che l' offertovi mio Opuscolo verrà onorato dell'accoglienza propria della natìa

Vostra affabilità, e dolcezza, che tutti a Voi lega.

Mi pregio intanto, e mi glorio, baciandovi umilmente le mani, di protestarmi

Di V. E. Reverendissima

Acqui, il 1 Marzo 1840.

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Serv.re

GUIDO BIORCI

Notizie Preliminari.

L' Istoria di Giobbe non è una parabola, come alcuni hanno falsamente, e temerariamente supposto: Giobbe da Ezechiele annoverato fu fra i Giusti con Mosè, e

Daniele: nel libro di Tobia n'è proposta la pazienza, non meno che quella del medesimo Tobia, per esemplare ad imitarsi nelle tribulazioni. L' Apostolo S. Giacomo nella sua Epist. cap. 5. raccomanda ai Fedeli lo stesso. Tanto più da imitarsi è la pazienza di Giobbe, la quale, stata posta alle più dure prove, venne da Dio coronata nel modo più stupendo e glorioso.

S'ignora in qual tempo egli vivesse; ma la comune opinione si è che fosse contemporaneo di Mosè, e che da questo ne sia stata scritta l' Istoria dopo l' uscita degli Ebrei dalla schiavitù d' Egitto onde animarli con quest' illustre esempio a soffrire coraggiosamente gl' incommodi del lungo disastroso viaggio pel Deserto.

Giobbe non era Israelita. Gli antichi e moderni sacri Espositori sono d' avviso, che disceso sia da Esaù, e che fosse quel Giobab, *di cui fanno menzione la Genesi, ed i Paralipomeni. Giobbe era certamente un Principe Idumeo, figlio di Zara, famoso per le grandi sue ricchezze, per la ben rara sua pietà, e molto più per la cognizione, e viva fiducia, che aveva nei meriti del venturo Messia, ond' egli pure venne compreso fra i Patriarchi.*

Nacque nel paese di Hus, posto nell' Idumea Orientale, ossia tra l' Idumea e l' Arabia, quasi diciotto secoli prima della venuta di Cristo. Secondo i Settanta la di lui vita durò anni 240.

Tutti Noi in questa valle di lagrime, e di combattimenti, senza città permanente, abbiamo le nostre tribulazioni, chi più, chi meno, ed a tutti è imposto sacro dovere di usar la pazienza, la quale serve anche a mitigarne la pena: durum, sed levius, *dice Orazio*, fit patientia quidquid corrigere est nefas. *Più espressiva e movente è la sentenza che abbiamo nel Vangelo di S. Matteo:* in patientia vestra possidebitis animas vestras.

La vita di questo gran Personaggio l'abbiamo nella Scrittura, di cui fa parte distinta il poetico libro di Giobbe, ma tutti non hanno in pronto questo aureo libro, o *mancano di capacità sufficiente per intenderlo, e penetrarne lo spirito*

misterioso e sublime (*). Questo pensiere è appunto quello che destò in me vaghezza di estrarne la storia delle dolorose vicende, cui fu sottoposta la virtù di quel Sommo, e farne un' affatto nuova esposizione poetico-drammatica, colla fidanza che l'armonia del verso ne alletterà ancor più alla profittevole lettura gli amatori di cose sacre.

L' ultimo componimento è questo, che nella mia molto avanzata età posso ancor dare alla luce. Quelli, cui pubblicai colle stampe, essendo stati, l'addio mercè, bene

(*) Coi sentimenti stessi della Sacra Bibbia il celebre Bossuet compose lo stupendo trattato della Politica ad istruzione del Delfino, figlio del Re di Francia Luigi XIV.

accolti dai Letterati, giova lo sperare, che anche il presente sarà per riuscire aggradevole.

INTERLOCUTORI

L'Angelo rappresentante il Signore,
e Satan Angelo ribello.

Ang. D'onde vieni, o Satan?
Sat. Compito or ora
Ho 'l mio lungo cammino,
E dove nasce, e ove tramonta il sole,
E dove spiega temperati i rai,
E ove son più cocenti, io m' aggirai;
Sino ai confin dell' Orbe

U' sorgon monti i più elevati ed erti
Di bianca neve, e duro ghiaccio onusti,
E gel tenace inceppa il corso all' onde,
Penetrai curioso, e fiumi, e mari
Intrepido varcai;
Dov' ergere la fronte
Vidi Cittadi illustri:
Colà rupi scoscese,
Ed umili abituri,
Popoli rozzi, senza legge, e crudi:
Qui colli ameni verdeggianti adorni,
Altrove ombrose selve,
Ed ubertosi piani.
Che beltà, qual vaghezza a Te già piacque
Diffondere in quest'orbe? Ah, qui vien meno
Colla lingua il pensier! sì nobil sede
Hai preparata all' uomo, che di creta

Composto fu, e a poca polve omai
Si ridurrà . . . .

Ang. Non più: dicesti assai.
Il mio Giobbe diletto
So, che vedesti ancor; ne' pregi suoi
Fissasti le pupille, e degno oggetto
Del mio amor non ti parve?
Sì, che non vanta l'Universo intero
Chi possa pareggiarlo: e giusto, e pio
Sin dall' età più verde
All' amato suo Dio
Tutto si dedicò: nel di lui cuore
Non penetrò finor sdegno, e livore.
Non incomincia mai se non dal Cielo,
E in qualsivoglia evento
Ne rende grazie al Ciel lieto, e contento:
Or solleva l'oppresso, ampio ristoro

Ora porge al languente,
Cortese, ed ospital collo straniero.
E fra gli agi, e gli onori ond'è ricolmo,
Si conserva però puro innocente.
Sat. Se Giobbe pel suo Dio arde d'amore,
Se da' suoi cenni pende
Sì rispettoso, e fido
Ammirarlo non so; l'alta mercede,
Ch'egli ne trae da Lui, ben lo richiede.
E come no? in delizioso suolo,
Per alta dignità più risplendente,
Cinto da eletta e numerosa prole
Vive i suoi dì ridenti;
Pascoli, e opimi armenti
Ei possiede a dovizia.
Scendono in Lui dal Ciel benigni influssi:
Il suo Nume ad amar quanto l'alletta,

E quel ben che già gode, e quel che aspetta!
Ma se il Nume vorrà stendere alquanto
Sopra Giobbe la destra
Con privarlo di ciò ch' Egli possiede,
Costui più non sarà quel Giobbe stesso,
E 'l suo amor spegnerassi, e la sua fede.

L' Angelo

Dunque Giobbe s' esponga
A sì duro cimento.
Il patrio ampio retaggio,
Di cui gode tranquillo
In preda a te, Satanno, or abbandono,
Fanne pur ciò che vuoi, contento io sono,
Purchè Giobbe ancor viva.

Satan.

A sfogar pien di gioja ora volo
Su di Giobbe la rabbia e 'l furore:
Vo' che ignudo, e sfinito dal duolo
Maledica il Sovrano Fattore;
Onde ottengasi il fine voluto
Tutti i Diavoli chiamo in ajuto (1).

Giobbe

Qual inaudito stuolo
Dei più funesti inaspettati eventi
Su me raduna il Ciel! il tristo annunzio
Mi giunge appena che rapace mano
Di perfidi Sabei
I buoi furommi, allorchè al giogo uniti
Al ferace terren fendeano il seno,
E fece de' miei servi orrido scempio,
Di cui salvossi un sol; che infausta nuova
Altri mi reca, che feral saetta

Cadde d'alto repente,
E coi pastori incenerì 'l mio gregge,
Che tutti i miei cammelli
M' involaro i Caldei barbari e felli.
Ma disastro maggior su me pendea:
I cari pegni, ohimè!
Del più tenero amore, i figli miei,
Inesorabil morte
Dal seno mio strappò,
E la magione stessa,
Ove stavano assisi a lieta mensa,
Scossa in un punto dal più fiero turbo
Di venti procellosi,
Onde l'acuto fischio ancor rimbomba (2),
Cadde, schiacciolli, e lor servì di tomba.
L' orribil caso m' ha ferito il core;
Del tuo braccio, Gran Dio,

D'uopo or non ho per non caderne oppresso?
Tristo è lo spirto mio sino alla morte,
Obbietti di mestizia intorno or miro:
Morte, morte ove sei.... Sogno, o deliro?
Dove mai mi trasporta il fier dolore,
E in quali indegni accenti il labbro scioglio.
Deh! non permetta il Cielo,
Che cedá in me virtù a rio cordoglio.
Le prime aure vitali
Ignudo respirai,
E ignudo chiuderò miei giorni in pace.
Quanto di beni l' uom gode, e possiede,
Signor, egli è Tuo dono;
Se farne parte a me pure degnasti,
Ora ogni fallo emendo,
E tutto di buon grado
A Te rendo, e sacrifico.

Se ciò non basta, o Dio,
Eccoti pur me stesso;
Al tuo volere il mio
Resti conforme ognor.

Con fosco o lieto aspetto
Su me 'l grand' Astro splenda
Vo' benedirti, e in petto
Sempre nutrirti amor.

L' Angelo e Satan.

Sat. O deluse speranze, o miei sudori
Sparsi indarno sinquì!
Chi immaginar potea
Sì costante pazienza in Giobbe a fronte
Di tanti aspri flagelli?
Ma si cerchi altra via perchè l' intento
Ne riesca ottener; io ben lo spero.
Ang. Perchè, Satanno, sì pensoso e fiero
Or sei? Il mio buon servo
Cedè forse al periglio, in cui tu stesso

Hai posto il suo valore, oppure ad onta
De' tuoi sforzi maligni
A me fido serbossi?

Sat. Benchè Egli sia delle ampie sue sostanze
E della cara prole orbo rimaso,
In sen l' ira frenò, nè contra il Cielo,
Nè contra il suo destino
Proruppe in empi ed esecrandi accenti;
N' è in pronto la ragion, perchè temea
Di morbo micidial cader poi vittima,
Troncato il filo de' bei giorni suoi.
Alla prova, o Signor; egro ei divenga,
E grave affanno investalo.
La vantata sua fè, tutto il suo amore
In odio cangerassi, e rio furore.

Ang. Dell' amato mio Giobbe
Fanne ancor ciò che vuoi, salva la vita.

Satan.

Se costui ama il Nume davvero,
Onde gode salute tuttora,
Da mal colpito il più maligno e fiero,
Non men di me esso odierallo ognora.
Vanti, e confidi pur nel Nume stesso,
Tutto farò onde alfin cada oppresso.

Parte Quarta

Giobbe

Ahi! che il più fiero e desolante morbo
Si fe' donno di me . . . . terribil lampo
Del furore d'un Dio sull' uom rubello!
Mi strugge interno ardore,
Tratto tratto mancar mi sento il core;
Le mie luci offuscate ha 'l lungo pianto,
Fatto cibo di vermi già son io;
Corrotto sangue dalla carne stilla,
Ammorbante fetor qual non n' esala?
I brevi sonni miei,

Onde trarne potrei qualche ristoro ,
Turbati son da spaventose immagini.
Per me più non risplendono
Quei dì beati , che a' miei figli unito
Di mia sorte vivea pago e contento ;
Tutto disparve , ed ora
Pena eguale non havvi al mio tormento.
Perchè nel sen materno
Morte non m' inghiottì , oppure appena
Che alla luce del giorno gli occhi apersi !
Perchè nascere l'uom, che ognora imprime
Su d' ignoto sentier vestigia erranti
In buia nube avvolto !
Ai già sofferti danni
Quel malor , ch' io temea, successe omai.

Signor, dal petto il core
Ora strappar mi sento,
Il grave mio tormento
Deh! muovati a pietà.

Se le mie colpe segno
All' ira Tua mi resero,
M' appello dallo sdegno
All' alta Tua bontà.

Ognun m' abbandonò: la mia consorte
Non si commosse punto ai mali miei;
Mi deride, e m' insulta;
Che non mi disse un dì (al farne cenno
Inorridisco ancor): *il tuo Signore,*
Che fulmini su te dal Ciel disserra,
Maledici, e poi mori (3);

E la stolta non sa, che se da Dio
In noi piove ogni ben, quando a Lui piace
Sul nostro capo d' aggravar la mano
Tutto soffrir conviene,
Ed anzichè chiamarla aspra e tiranna,
Baciar umil la man, che ne condanna...
E chi sono costor, che m' avvicinano?

Elis. Sono gli amici tuoi, che amor qui trasse
Per porgerti nel mal qualche conforto...
Oh qual orrenda scena lagrimevole
Agli occhi nostri qui si para innanzi!
Il tuo mal è più grande
Di quel che fama risuonò d' intorno:
Amico, or ben si vede
Che i tuoi peccati il Ciel mossero a sdegno,
Ed irato or ne prende alta vendetta.
Non può 'l Nume vibrar colpi sì fieri

Sull' uom che l'ama: a chi da colpa grave
Serba lo spirto illeso il Cielo arride (4).
Giob. Or via frenate l' impudente labbro:
Comprendere chi può gli eterni arcani?
Sul giusto ancora cadono sventure:
Quaggiù non rende il Cielo all'uomo pio
L' adeguata mercè di sua virtude.
Io son reo, lo confesso, di mie colpe
È per altro maggiore il duol ch'io provo:
Che riabbia il vigor quando fia dato,
E ancor respiri aer giocondo, e grato?
Che mai dico giocondo!
All' Uom quaggiù gravi disagi e pene
È debito il soffrir, pugnare invitto
Colla carne ribella, e 'l mondo insano;
Ma pia morte sarà fine, e ristoro
Di tutti i mali. Ah! che quest'anni miei

Spariscono qual ombra, e della tomba
Ho già sull'orlo il piede;
La vita fugge, e non s' arresta un' ora.
Quanto non ami l' Uom, pietoso Iddio,
Sul qual scolpita hai Tu Divina immago,
Il cui bene ti sta cotanto a cuore!
Se da lieti pensieri il volgi in pianto,
Opra degna di Te,
Per riprovar sua fede,
Per rintuzzar l' innato orgoglio il fai,
E coronarlo poi nel Ciel di gloria....
A tante angoscie, ohimè!
Più reggere non posso:
Dammi, Signor, che l'alma mia languente
In seno a Te riposi. È ver, peccai,
È giusto il tuo rigor; pur soffri, o Dio,
Che Te preghi a spezzar le mie ritorte,

Onde a se non mi tragga eterna morte,
Preda inesausta di voraci fiamme.

Coro *degli* Angeli

Cessi omai, Giobbe, il pianto,
T' avvivi un bel sereno,
Al lacerato seno
Rieda il natìo vigor.

D' invitta fede il vanto
Serbasti in tante doglie,
Fra le Celesti Soglie
S' applaude al Tuo valor.

Mentre che canta il Coro,
discende Iddio dall' Alto su bianca nube,
ed a Giobbe applaude in questi accenti:

La pace sia con Te; Giobbe diletto,
Del Tuo amor, di Tua fede
Prova maggior da me non si richiede.
Invan l' Angiol rubello
Te inebriar cercò del suo furore;
Quanto non adoprò perchè tu fossi
Vittima infausta de' più acerbi affanni?
Eppur, a suo dispetto, il Tuo valore
Non vacillò giammai; corona e palma
Tu raccogliesti nel più fier cimento,
Onde n'andrai d'eterna gloria adorno,
E Satan n' urlerà con rabbia e scorno.
Se con gli amici tuoi in Tua difesa
Troppo parlasti, hai però detto il vero.

Cure e morbi non più,
Da Te vadano in bando,
Per compensar tua fè, così comando:
Or ti rendo tua prole (*),
E dei rapiti beni
Il doppio a Te concedo:
Serbati grato ognor, altro non chiedo.

Giobbe

Dal mio spirto è già sbandita
Ogni doglia, ogni languore:
Caro Dio, mi torni in vita,
E mi desti gioia in core.

(*) Sette erano i Figli di Giobbe, e tre le Figlie.

Quanti pegni in un momento
Io ricevo dal Tuo amor !
Dell' insigne fausto evento
Renderotti grazie ognor.

Sull' oste rio se riportai vittoria ,
È tua mercè, Signor, tuo vanto e gloria;
Se altra prova ancor vuoi, pronto son io,
Purchè sia Teco un dì lo spirto mio.

Compimento dell'Opera

A S. GIOBBE

SONETTO

In questo augusto venerato Tempio
Te pur invoco umil, Giobbe gran Santo,
Che d'eroica pazienza hai gloria e vanto,
E ne lasciasti a noi illustre esempio.

Con vari modi l' Indevoto, l' Empio
Dal Nume è afflitto, cui sdegnò cotanto;
Perdon c'impetra, e di pazienza il manto,
Onde Satan di noi non faccia scempio.

Empi però non tutti i tribulati:
Coll' Uom viste amorose ha sempre Iddio,
Più percuote talor i suoi più amati.

Chi mai di Giobbe fu più giusto, e pio ?
Ma quanti in se patì colpi spietati:
Brillar di gloria in Ciel or lo vegg' io.

ANNOTAZIONI

(1) *Gli Angeli rubelli hanno perduta l' innocenza, e la santità; ma ritennero, e conservano tutte le prerogative proprie della natura Angelica, cioè la forza, l'agilità, la penetrabilità, la scienza; il che tanto è vero, che, se Iddio loro lo permettesse, potrebbero travolgere tutto il mondo.*

Odiano naturalmente l' Uomo, e ne tentano la perdizione, perchè l' Uomo è da Dio creato per occupare le Sedi Celesti, dalle quali vennero coloro espulsi.

(2) *Banchettavano i figliuoli di Giobbe, secondo il parere di molti Espositori, o nelle Calende d'ogni mese, o nel loro dì natalizio, giorni entrambi solenni presso gli Orientali, ed ai conviti chiamavano anche le sorelle nubili.*

(3) *Tre sono gli amici di Giobbe, che da Lui vennero per consolarlo,* Eli[illegible], Baldad, *e* Sophar. *Il primo era della stirpe di Esaù, Re, secondo i Settanta, della città di Theman nell'Idumea; il secondo discendente da quella di* Sue, *Principe nell'Arabia deserta; il terzo da un altro Sophar, come inclina a credere il Padre Calmet, Signore d'alcuni popoli chiamati* Minei, *abitanti non lungi da Theman.*

I suddetti tre amici di Giobbe erano molto illuminati in fatto di Religione, e di Morale,

ripieni di sentimenti i più elevati, per que'tempi, sulla Divinità. Erano dessi que'Savj antichi dell'Idumea, e dell'Arabia, de' quali fanno menzione i Profeti.

Furono però rimproverati da Dio del giudicio temerario da loro fatto contro Giobbe, allorchè lo trovarono in tanti mali immerso, e condannati a farne l' espiazione *con sacrificj.*

La moglie di Giobbe, Araba, disse a questo, come leggesi nel Sacro Testo, le precise parole: adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, et morere. *Il* Benedic Deo *è qui preso nel senso contrario. Frequentissimi esempi di questa maniera di dire abbiamo nella Scrittura. Fu costume scrupoloso degli Ebrei, quando alcuna cosa narrar dovevano, che ingiuriosa fosse a Dio, il valersi dei vocaboli opposti. Erano somiglianti parole alle loro* religiose *orecchie tanto offensive, come avevano in orrore gli Ateniesi i nomi di* Carcere *e* Carnefice, *il perchè s' esprimevano con frasi diverse anzichè colle proprie.*

Giobbe fece udire i suoi lamenti, e palesò la grandezza dei suoi mali in termini tanto vivi, che quasi l' accuseremmo d' impazienza se non si sapesse, che gli Orientali hanno maniere d' esprimere i loro sentimenti più animate, più forti, più appassionate di quelle onde noi ci serviamo, le quali sono tante iperbole, che debbono ridursi molto al dissotto della loro significazione naturale, per condurle al vero senso.

(4) *Qual fosse la malattia di Giobbe, può anche vedersi da Origene:* Satan, *scrive egli,* nullum dereliquit supplicium, neque dolorem, neque pœnam, vermes, ossuum divisionem, membrorum debilitationem, atque totius carnalis compaginis passionem, et dolorem.

Ma due annotazioni restano ancora a farsi per compimento dell'opera. Giobbe era Sacerdote, ed offriva giornalmente sacrifizj per ciascuno dei suoi figli ne forte peccaverint, *dice la Storia*, et benedixerint Deo in cordibus suis: sic faciebat Job

cunctis diebus. *Il* Benedixerint *va inteso nel senso contrario.*

Dalla stessa Storia si conosce, che purificava altresì i suoi Figli pel fine succennato; ma quantunque non s' ignori, che nella legge pure di natura fossero in uso alcune purificazioni, non v' ha nulla però di certo sul modo con cui si eseguissero.

Alcuni Scrittori asseriscono esservi nell' Arabia oggigiorno il sepolcro di Giobbe, dove convengono i Nazionali ancora per farne annualmente la festa. I Martirologj e Menologj della Chiesa Greca e Latina fanno menzione di Giobbe, come degli altri Patriarchi e Profeti.

Non so far meglio nel chiudere questo mio opuscolo, che rapportare le parole precise del già citato Calmet (*) :

Ben si concepisce (saggiamente egli riflette), che tutto il Dialogo riferito nell' Istoria in pro-

(*) Traduzione dal Francese del Canturani.

posito, tra Iddio e Satan, non dee intendersi secondo la lettera; chè è una semplice prosopopea molto espressiva, e molto adattata all' intelligenza del volgo, per render sensibili due grandi verità della Religione; l' una che il Demonio, autore del peccato, e della menzogna, non cerca altro che di tentar l'uomo, ed impegnarlo nel peccato: l' altra che questo nemico degli uomini non ha possanza alcuna contro di noi, se non in quanto gli è data da Dio; e che lo stesso Dio dà forza ai suoi Eletti di resistere vittoriosamente all' infernal nemico, cui la Scrittura paragona ad un furibondo leone, che sempre gira d' intorno quærens quem devoret.

V.° OLIVIERI *Revisore Vescovile.*

V.° *Sacerd.* FRANCESCO PIATTI *Prefetto degli Studj.*

V.° *Si stampi*

Acqui, il 21 febbrajo 1840.

Prefetto G. BOLTRI *Revisore per la G. C.*